

«Un viaggio realmente avvenuto»
Studi in onore di Ricciarda Ricorda
a cura di Alessandro Cinquegrani e Ilaria Crotti

San Pietroburgo andata e ritorno

Riflessioni sul reportage di viaggio e su *Viaggi di Russia* di Francesco Algarotti

Alberto Zava

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract As a result of a travel experience in Russia in 1739, *Viaggi di Russia* by Francesco Algarotti, published in its final version in 1764, represents a text of certain interest in the panorama of studies related to travel literature and its dynamics. The genre of travel reportage, much frequented by twentieth-century Italian writers after the encounter between literature and journalism on the Third page of Italian newspapers, finds in Algarotti a sure antecedent: despite the clear literary intent of the writing back from St. Petersburg, in the reportage we can find elements of interest also in relation to the travel reports of twentieth-century writers-journalists.

Keywords Travel literature. Journalism. Francesco Algarotti. Russia. URSS.

*We shall not cease from exploration,
and the end of all our exploring
will be to arrive where we started
and know the place for the first time*
(T.S. Eliot, *Four Quartets*, 1943; *Little Gidding*, V)

L'incontro tra letteratura e giornalismo, che il fenomeno tutto italiano della Terza pagina all'inizio del Novecento contribuì in maniera considerevole a determinare,¹ segnò una piccola ma significativa svolta nella considerazione

1 Per un approfondimento sul fenomeno della Terza pagina nel giornalismo italiano del Novecento si vedano il datato ma sempre valido Falqui 1969 e il più recente Bertoni 2009.

del reportage di viaggio, un genere di scrittura che vanta prestigiose ascendenze, perlomeno a livello di genere codificato e interpretato in modo consapevole, nel Settecento. Fin da allora la relazione di viaggio godeva di una propria dignità, se non pienamente letteraria, almeno funzionale, risultando nella maggior parte dei casi la testimonianza elaborata di esperienze e di esplorazioni e di formazione lungo gli itinerari che univano i più importanti centri culturali europei.² L'articolo dell'inviato all'estero, nella Terza pagina dei quotidiani italiani dei primi decenni del Novecento, aumentò esponenzialmente la frequenza di apparizione soprattutto dagli anni Trenta, divenendo quasi un elemento fisso della sezione del giornale.³ Contribuì a definire sempre più precisamente quella particolare miscela di necessità informativa - derivata da una forma diretta di opportunità di indagine che motivasse il servizio stesso e suscitasse interesse nel lettore comune - e di spessore letterario, dipendente dalla scelta di inviare sul posto non un giornalista professionista - un «professionale del viaggio» come osserverebbe Gargiulo - ma uno scrittore, che aggiungesse all'operazione giornalistica la propria cifra letteraria, interpretando l'esplorazione sul posto in una chiave che svincolasse quegli articoli dalla caducità dell'informazione tecnica d'attualità, giustificando nella maggior parte dei casi la successiva raccolta o pubblicazione in volume. Nascono in circostanze di questo tipo i più importanti reportage di viaggio del Novecento, a opera di scrittori pienamente impegnati nella propria attività letteraria, ma anche collaboratori - saltuari o fissi - di testate giornalistiche; casi come quelli di Dino Buzzati o di Guido Piovene, protagonisti di carriere parallele tra le colonne dei quotidiani (prevalentemente tra quelle 'prestigiose' della Terza pagina) e i volumi di romanzi e racconti, aggiungono nuovi livelli di indagine critica nei confronti degli autori, prendendo in considerazione quanto dello stile di scrittura giornalistico possa essere entrato nella creazione letteraria e quanto dello stile e delle intenzioni letterarie possa avere determinato direzioni e soluzioni della scrittura giornalistica.

2 Per un quadro generale sulla letteratura di viaggio dal Settecento alla contemporaneità si vedano, da una prospettiva psicologico-antropologica, Leed 1992; per un vaglio antologico e analitico sul versante letterario Ricorda 2012 e Clerici 2013.

3 In un articolo del 1936 dal titolo «A proposito della letteratura di viaggi», citato da Enrico Falqui nel suo *Giornalismo e letteratura*, Alfredo Gargiulo, vista la grande diffusione dell'articolo di viaggio nella Terza pagina dei quotidiani, passa in rassegna le condizioni in cui si trovano a operare i giornalisti professionisti in rapporto a quelle degli scrittori inviati all'estero per un reportage di viaggio, sottolineando per i primi la necessità della consegna celere, per la copertura più veloce possibile della notizia, e l'itinerario predeterminato; lo scrittore (il «non professionale» del viaggio, secondo la definizione di Gargiulo) poteva invece godere di una maggiore autonomia sia nei modi e nelle direzioni dell'indagine esplorativa che nell'elaborazione della scrittura (che consentiva anche una maggiore soggettività nella resa testuale).

In riferimento ad alcuni casi novecenteschi di reportage di viaggio, che necessariamente - a causa della duplice natura degli autori - rivelano una tendenza più giornalistico-informativa o più narrativo-riflessiva, particolarmente interessante risulta assumere, come parametro di indagine critica, in quale misura e in quali soluzioni formali si concretizzi la commistione delle diverse componenti. Tra i numerosi reportage che nel corso del Novecento sono nati da esperienze di viaggio di scrittori e giornalisti in Unione Sovietica, ad esempio, inviati per conto di una testata specifica o semplicemente in 'missione esplorativa' autorizzata, con l'incarico di produrre periodicamente articoli o con la libertà di elaborare il proprio reportage senza precise condizioni temporali, alcuni rivelano una specifica tendenza all'elaborazione e alla resa di un'esperienza complessiva, costituita da sollecitazioni percettive paesaggistiche, ambientali e culturali, e arricchita da una dimensione di viaggio personale: è il caso de *Il futuro ha un cuore antico* di Carlo Levi del 1956, costituito da due viaggi paralleli, uno fisico nella Russia degli anni Cinquanta, l'altro emozionale e personale attraverso la memoria; un reportage risultato di un'attenta elaborazione, scritto al ritorno in Italia e curato e rifinito, forse anche meno di quanto l'autore stesso avrebbe ritenuto opportuno.⁴ Altri, come il più recente *Buonanotte, signor Lenin* di Tiziano Terzani, reportage pubblicato nel 1992, risultato di una scrittura continuativa, *in itinere*, volto a rendere lo spaccato di uno specifico momento storico da una particolare prospettiva di viaggio, manifestano una componente giornalistica e di inchiesta molto decisa.⁵ Altri ancora rivelano un sapiente equilibrio tra la componente informativa e il passaggio letterario stretto, con una gestione stilistica e comunicativa che ben si adatta alla sede fisica della Terza pagina del quotidiano, ma che al contempo travalica la deperibilità dell'articolo di giornale fissando nel tempo un'esperienza e una scrittura di forte impatto letterario: è il caso degli articoli dall'Unione Sovietica di Guido Piovene del 1960, che combinano l'intento informativo dell'articolo spedito dall'inviato di viaggio alla redazione con l'interpretazione consapevole di quello che viene considerato un genere letterario a tutti gli effetti (prova ne sono le soluzioni stilistiche e narrative

⁴ Carlo Levi fu in Unione Sovietica tra l'ottobre e il novembre del 1955; l'anno successivo pubblicò il reportage *Il futuro ha un cuore antico*, rivelando nella prefazione alcuni particolari relativi ai tempi della pubblicazione: «Anche questa volta, l'amico editore e i suoi dotti consiglieri mi hanno indotto (e quasi forzato) a pubblicare un libro che, come sempre mi accade, avrei preferito tenere ancora a lungo nascosto per cercare di portarlo a maggior completezza e finitura» (Levi 1956, 9).

⁵ Il volume è il risultato dell'itinerario esplorativo di Tiziano Terzani tra l'agosto e il settembre 1991 nelle repubbliche sovietiche, dopo il golpe del 19 agosto e nei mesi che precedono la dissoluzione dell'Unione stessa, avvenuta ufficialmente nel dicembre 1991.

che si rincorrono tra le pagine dei romanzi e gli articoli di giornale).⁶

Nelle regioni sovietiche visitate nel Novecento da Piovene, Levi, Terzani, ma anche da Enrico Emanuelli, Alberto Moravia, Italo Calvino, Gina Lagorio e molti altri, si era recato precedentemente un altro illustre letterato, quando ancora meta principale era la Russia e non la futura unione, quel Francesco Algarotti che nel 1739, assieme alla delegazione che doveva rappresentare Giorgio II d'Inghilterra al matrimonio di Anna di Mecklemburg, nipote della zarina, con il principe di Brunswick Anton Ulrich, aveva compiuto un viaggio a San Pietroburgo⁷ da cui poi aveva tratto quello che potremmo definire un vero e proprio reportage di viaggio, quel *Viaggi di Russia* che se da un lato presenta delle chiare consonanze con l'esperienza letteraria degli scrittori-giornalisti del Novecento, dall'altro se ne discosta nettamente rappresentando però un interessante caso da analizzare nel dettaglio.

L'edizione del 1991 a cura di William Spaggiari, cui qui si fa preciso riferimento, restituisce l'edizione di un testo dalla gestazione molto articolata prima di arrivare alla versione definitiva del 1764; nel suo accurato vaglio Spaggiari ricostruisce la storia di un reportage costituito da dodici lettere, di cui otto datate 1739 (dal 10 giugno la prima al 30 agosto l'ottava) e indirizzate a Lord John Hervey di Ickworth, vice ciambellano del re Giorgio II di Inghilterra, e quattro datate tra il 27 agosto 1750 e il 24 aprile 1751 e indirizzate «al Signor Marchese Scipione Maffei a Verona». Dopo l'iniziale stesura algarottiana del 'giornale' appaiono, anni dopo il viaggio stesso, due edizioni anonime (datate 1760 e 1763) intitolate entrambi *Saggio di lettere sopra la Russia* e con l'indicazione della stampa parigina presso Briasson (assolutamente fittizia, come nota Spaggiari, che ha individuato lo stampatore veneziano delle due edizioni in Giambattista Novelli), la prima contenente le otto lettere a Lord Hervey e una a Scipione Maffei, la seconda contenente le lettere dell'edizione precedente con l'aggiunta di altre tre lettere a Maffei. La stampa definitiva, che rispetta sostanzialmente le ultime volontà dell'autore, ebbe luogo nel 1764 a opera dello stampatore livornese Marco Coltellini (Algarotti 1991, 49-57). In riferimento ai casi citati precedentemente e alle diverse modalità di pubblicazione del testo a documentazione del viaggio svolto, in questo frangente siamo di fronte a una situazione di elaborazione estrema con la diffusione a stampa ufficiale del reportage ben venticinque anni dopo il viaggio stesso;

⁶ Guido Piovene viaggiò nel 1960, per quattro mesi, in Unione Sovietica per conto de *La Stampa*; risultato dall'esperienza furono ventinove articoli apparsi di volta in volta nella Terza pagina del quotidiano torinese.

⁷ San Pietroburgo, fondata nel 1703 da Pietro il Grande sul delta della Neva, fu rinominata Pietrogrado dallo Zar Nicola II nel 1914; dal 26 gennaio 1924 al 6 settembre 1991 mantenne il nome di Leningrado.

un dato cronologico e tecnico che deve certamente tenere conto della differenza delle modalità di pubblicazione settecentesche rispetto a quelle novecentesche, ma che fa pensare fin da subito a una decisa volontà di elaborazione e sistemazione dell'impianto testuale da parte dell'autore, confermata dalla consistente patina artistica presente anche nelle edizioni intermedie che rende l'intera operazione molto più simile a un *divertissement* letterario che a un reportage di viaggio in senso stretto. In linea con questo intento stanno l'evidente consapevolezza della codifica della relazione di viaggio, sempre più frequentata nel Settecento, e la precisa volontà di porsi in modo critico, a tratti parodistico, nei confronti di quello che a tutti gli effetti era un genere letterario regolato da rigide norme formali, una scrittura ormai 'di moda'. Spaggiari, nell'*Introduzione* all'edizione, sottolinea decisamente come

l'Algarotti si mantenne fedele a un atteggiamento di disimpegno e di ostentata ironia verso quella letteratura di viaggio che prima del 1740, all'epoca del *tour* a Pietroburgo, doveva ancora assumere in Italia connotati veramente nuovi rispetto ai 'ragionamenti' e alle 'osservazioni' del secolo precedente, ma che un paio di decenni più tardi, al momento di dare alle stampe il resoconto definitivo di quel lontano evento, già si andava configurando, anche strutturalmente, secondo regole precise. (Algarotti 1991, 16)

Molto frequenti sono quindi nel testo delle lettere i riferimenti a elementi ormai consolidati del genere, o chiamati in causa esplicitamente con intenzione critica, o impiegati regolarmente ma caricandoli a tal punto da risultare eccessivi e a tratti grotteschi. Si tratta dei diversi esiti di quella «parodia dei codici di scrittura» del genere della relazione di viaggio di cui Spaggiari porta esempi evidenti, a cominciare dalla sottolineatura del ruolo dei destinatari «Lord Hervey e Scipione Maffei, evidentemente fittizi ma così radicati nella pagina da apparire del tutto plausibili, ancorché scomparsi da tempo quando l'Algarotti si decise a pubblicare i *Viaggi* (Lord Hervey nel 1743, il Maffei - col quale i rapporti non furono sempre cordiali - nel 1755)» (17), fino ad arrivare ai frequenti e solo apparentemente incidentali rimandi alle convenzioni del genere del giornale di viaggio e dei suoi interpreti. L'apertura stessa della prima lettera è paradigmatica, prendendo spunto dal semplice accenno, funzionale all'evidenza del viaggio, allo spostamento in nave per ironizzare sulla tendenza alla spettacolarizzazione e all'esagerazione che caratterizza i giornali di maniera: «Dopo diciannove giorni di fortunosa navigazione ecco finalmente che abbiám dato fondo nel Sund. E già parmi esser certo, Mylord, che per assai meno accidenti, che noi non incontrammo in questo nostro tragitto, furono fatti e si faranno tuttavia dei giornali» (Algarotti 1991, 3). Ancor più diretto ed esplicito il riferi-

mento alle specifiche soluzioni formali e di genere nel prosieguo del paragrafo che funge da *incipit* programmatico all'intera relazione di viaggio: «Ogni viaggiatore, Ella ben sa, facilmente si persuade, e si vorrebbe persuadere altrui, che i mari, ch'egli ha corso, sono i più pericolosi; che le corti, ch'egli ha veduto, sono le più brillanti del mondo; e non manca di tenere di ogni cosa un esatto registro» (4). Spaggiari individua con cura, su questa linea strategica, l'impiego della preterizione - e porta ad esempio «tutte queste cose, Mylord, potrei narrarle, se io volessi fare il giornale del nostro viaggio» (Algarotti 1991, 17) - o l'uso di forme autoironiche, come «per finirle il giornale del nostro viaggio, poiché quasi non volendo ho fatto un giornale anch'io» (17). In linea con il generale e manifesto atteggiamento parodistico e di presa di distanza dal genere aggiungerei la volontà di evidenziare e di caricare fino all'eccesso le componenti convenzionali collegate alla struttura e alla dedicazione della scrittura: le chiuse in omaggio al destinatario, in questo senso, svolgono un ruolo fondamentale nel far trasparire, sotto la superficie formale stucchevole e caricata del saluto esageratamente ossequioso, una sorta di insofferenza verso sezioni obbligate e retoriche, rispettate solo per prendersene gioco; si va dal «ma di galere e di navi Ella ne avrà a sufficienza. Io non le dirò mai abbastanza, Mylord, quanto io la ami e la onori» (Algarotti 1991, 54) alla fine della Lettera III, al «non so, Mylord, se prima di partire io potrò ancora darle nuove di me: so bene che io l'amerò e riverirò sempre, come l'onore di quell'Isola che è l'onore di Europa» (95) alla fine della Lettera VI, fino alla chiusa della Lettera VIII con suggello di citazione oraziana «e pur mi sembra di potermi lusingare, Mylord, che nell'ameno suo Parco *Pascitur in nostrum reditum votiva juvenca*» (149). La componente convenzionale viene evidenziata nelle ultime lettere, quelle dedicata al Maffei, proprio dall'aperta sospensione di formule fisse date ormai per scontate: la Lettera XI si chiude in un «Io tributo a lei il mio ossequio, e sono ec.» (178); ancora più secca la chiusa finale dell'intero volumetto, nella Lettera XII: «Ella mi ami e mi creda, ec.» (185).

L'operazione di gioco letterario risulta particolarmente evidente anche considerando l'intento saggistico della scrittura (che si avvale peraltro di uno stile elevato e di una cura formale molto ricercata, confermata dal frequentissimo ricorso alla citazione dai classici latini, Virgilio e Orazio sopra tutti, ma anche da Dante, Boiardo, Berni...), la ricchezza informativa e la conduzione dell'argomentazione, che riserva all'elemento odeporico solo una parte ristretta e che punta alla realizzazione di piccoli saggi tematici su alcune questioni appartenenti alla realtà della Russia del tempo - come nelle lettere relative alla Marina militare e alle milizie russe o in quella dedicata alle sue direttrici commerciali -, e il vivo successo che il libretto algarottiano ebbe di fatto nell'ambiente dotto dell'epoca, suscitando «gli elogi dei contemporanei e degli scrittori del tardo Settecen-

to: da Alessandro Verri [...] al fratello Pietro, [...] all'attenzione degli illuministi lombardi per un intellettuale, quale l'Algarotti si presentava, già a suo modo enciclopedico» (Algarotti 1991, 14-5). Nel lungo periodo di elaborazione, nota Spaggiari, molti furono gli elementi che vennero eliminati proprio al fine di accentuare la tendenza saggistica ed erudita dell'operazione, primi fra tutti proprio molti dati di cronaca, ancora meno rilevanti dopo tanti anni dall'effettivo svolgimento del viaggio.

Pur nella sua veste letteraria e nella cornice della gestione erudita dell'intera operazione, che si manifesta peraltro anche nell'accentuato distacco critico nel trattare gli approfondimenti tematici, con una programmatica limitazione del coinvolgimento emotivo nei confronti del contesto di viaggio (anche le descrizioni che di tanto in tanto affiorano hanno il sapore della costruzione dotta, lontane dalla contingenza dell'esperienza diretta, tanto i quadri paesaggistici quanto le suggestioni metaforiche, come quella che paragona la Russia a un grande orso bianco, che apre la Lettera VI, impiegata per spiegare la posizione geografico-strategica del paese), per alcuni versi l'esperienza di scrittura di Francesco Algarotti risulta collocabile tra gli antecedenti plausibili dei reportage di viaggio novecenteschi. Rivelata, in primo luogo, proprio quella decisa spinta conoscitiva che emerge direttamente nelle esplorazioni dei giornalisti-scrittori del Novecento e che sfocia tanto nella forte componente informativa del testo algarottiano, quanto, parallelamente, nell'approfondimento immersivo delle realtà sovietiche esplorate, in diverso modo, da Carlo Levi o da Tiziano Terzani. Risulta facile, inoltre, per un lettore contemporaneo dei *Viaggi di Russia*, trovare una sorta di rassicurazione nella forma epistolare stessa, dotata di coordinate spaziali e temporali, che avvicina l'autore, pur convenzionalmente, all'ideale posizione dell'inviato di viaggio che scrive e spedisce i suoi contributi alla redazione del quotidiano, come espressamente accade per Guido Piovene nella Terza pagina de *La Stampa* nel 1960, struttura formale che coincide anche nella scelta monografica dell'articolo, spesso dedicata a un approfondimento tematico specifico.

Raramente troviamo tracce di situazioni esperienziali, che comunque, pur in numero ridotto e pur assorbite dalla consueta tendenza all'erudizione e all'approfondimento tecnico e scientifico, nondimeno contribuiscono a collegare il testo al viaggio reale, collocando direttamente l'autore nella prospettiva fisica del viaggiatore; è il caso ad esempio di una piccola riflessione su una questione di ottica e di inganno della percezione:

Di due oggetti molto lontani il più illuminato, come a lei è ben noto, è giudicato il meno lontano. Due vele bordeggiavano l'una incontro dell'altra in grandissima distanza da noi. Sull'una batteva il Sole, sull'altra no. La illuminata dal Sole pareami la più vicina a

noi. Ma quando furono amendue sulla stessa linea col mio occhio, sparì la illuminata coperta dall'altra; e quella che secondo le regole io giudicava la più vicina, era forse di una mezza lega e anche meglio più lontana da noi. (Algarotti 1991, 12-13)

Una simile situazione di inganno percettivo verrà riportata anche da Guido Piovene, all'inizio del suo itinerario in Unione Sovietica nel 1960 quando, appena atterrato a Samarcanda, scambierà una «nuvola per un monte ed un monte per una nuvola» e giudicherà «altissimi, sopra i tremila metri, quei monti bianchi dalle falde alla cima contro il celeste chiaro che passavano appena i mille. Mi pareva di sottostare ai giochi di un illusionista» (Zava 2018, 177).

Tra i momenti descrittivi che più avvicinano il testo di Algarotti ad alcune modalità di scrittura riscontrabili in reportage che, pur a opera di scrittori e caratterizzati da un'impronta letteraria, puntano alla comunicazione complessiva dell'esperienza di viaggio, forse il più efficace è l'interesse descrittivo-esplorativo nei confronti del paesaggio urbano, con l'approfondimento, dall'effetto fortemente visivo e itinerante,⁸ degli elementi architettonici e urbanistici di San Pietroburgo:

Entrati in Petroburgo, la non ci parve più quale la ci pareva da lungi. Forse perché i viaggiatori son simili a' cacciatori e agli amanti; o forse perché l'aspetto di lei non era più ajutato dalla orridezza del bosco. [...] Assai belle mostrano ancora di essere le fabbriche di Petroburgo [...]; l'immenso bosco, dov'ella siede, non è punto vivo, non gran cosa buoni sono i materiali di che ella è fabbricata; e i disegni delle fabbriche non sono né di un Inigo Jones, né di un Palladio. Regna qui una maniera di architettura bastarda tra la Italiana, la Francese e la Olandese. Domina però la Olandese. E non è maraviglia. In Olanda fece il Czar, per così dire, i primi suoi studj; e a Sardam, quasi nuovo Prometeo, prese quel fuoco di cui animò dipoi la sua nazione. (Algarotti 1991, 58-9)

La stessa impressione di città dallo stile architettonico composito e inusuale emerge dalla dettagliata analisi architettonica nella visita da parte di Enrico Emanuelli, nel 1952 (quando San Pietroburgo si chiamava Leningrado), fornendo un esempio di come l'attenzione nei confronti della dimensione urbana dei paesi visitati costituisca uno dei parametri di esplorazione più frequenti ed efficaci anche nella

⁸ La rilevanza del visivo in Algarotti si manifesta chiaramente anche nell'opera che contribuì, pochi anni prima del viaggio in Russia, alla sua notorietà negli ambienti culturali europei, quel *Newtonianesimo per le dame* che, pubblicato appunto nel 1737, fu più volte rielaborato fino alla definitiva edizione berlinese del 1752 (*Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*).

letteratura di viaggio contemporanea, in stretta connessione – come peraltro appare anche in Algarotti – con il contesto naturale in cui la città è inserita:

A cent'anni di distanza Gogol ha ancora ragione. La cattedrale di Kazan, con il duplice maestoso porticato a mezzaluna, vorrebbe ricordare il San Pietro a Roma; se passeggiate sulla *Fontanka* o lungo altri canali, vi sembrerà d'essere in un angolo di Amsterdam; qualche piazza vi riporterà il ricordo di vecchi luoghi ottocenteschi parigini; qualche tratto dei sobborghi, dove sono le fabbriche, potrà ricordare quel che io trovai di più desolante a Chicago od a Detroit. Gli stessi palazzi più ammirati sono magnifici esempi di stile barocco o rinascimento o neo-classico, ma valgono come esercitazioni accademiche. Sorti in un breve giro di tempo, essi non rappresentano il gusto ed il carattere d'una determinata epoca barocca o rinascimentale o neo-classica. Rappresentano soltanto le preferenze stilistiche di quei principi o di quei ricchi mercanti che li hanno pagati. Rappresentavano le velleità cosmopolite degli zar ed oggi non saprei dire che valore possono avere se non quello di semplice testimonianza d'un particolare clima ambientale. (Emanuelli 1952, 202)

In San Pietroburgo infine particolarmente rilevante è il rapporto della dimensione urbana con il contesto naturale, soprattutto in considerazione della intima connessione tra la città e il suo fiume, la Neva. Polo d'attrazione per tutti i viaggiatori che si rechino a San Pietroburgo, la Neva – e con essa la storica Prospettiva Nevskij – non manca di essere oggetto di riflessioni per lo stesso Algarotti, soprattutto di stampo storico-militare, secondo la tendenza erudito-informativa che caratterizza ogni aspetto del suo reportage. La rilevanza del fiume è, nella prima parte della Lettera IV, ancora maggiore perché è attraverso di esso che Algarotti entra nella città di San Pietroburgo, elemento proprio di una contingenza specifica del viaggio, effetto di una soluzione pratica dello spostamento fisico:

Dopo aver vogato parecchie ore, non altro vedendoci intorno che l'acqua e quel tacito e brutto bosco, ecco che volta il fiume; e né più, né meno che all'Opera, ci si apre dinanzi in un subito la scena di una imperial città. Suntuosi edifizj sull'una e l'altra riva del fiume, chegruppano insieme, torri con l'aguglia dorata, che vanno qua e là piramidando; navi, che cogli alberi e colle loro sventolanti banderuole rompono co' casamenti, e distinguono le masse del quadro. (Algarotti 1991, 57)

La prima visione della città è dalla prospettiva del fiume, mettendo in evidenza uno dei tratti fondamentali che caratterizzeranno le espe-

rienze di viaggio degli scrittori-giornalisti del Novecento: l'adozione di un punto di vista alternativo, di una prospettiva inusuale per osservare da un'altra angolazione una realtà non nota, una linea-guida effettiva per molti interpreti del reportage di viaggio che sono in grado di cambiare il proprio punto di osservazione per cogliere aspetti non immediati alla vista, per comprendere i contesti urbani e umani in un quadro complessivo, inseriti nella quinta naturale o visti dall'alto, dal livello della strada o dalla prospettiva ribassata di un fiume, un atteggiamento ben evidente in uno scrittore come Guido Piovene, sensibile alla dimensione del paesaggio anche nella sua produzione narrativa, o in un giornalista come Tiziano Terzani che inizia la sua avventura esplorativa nell'Unione Sovietica del 1991, nel momento storico del suo disfacimento, proprio sul corso di un fiume, l'Amur, statica linea di confine tra l'Unione e la Cina, ma privilegiato punto di osservazione per considerare le vicende umane da una prospettiva alternativa e secondo diverse modalità.

Bibliografia

- Algarotti, Francesco [1764] (1991). *Viaggi di Russia*. A cura di William Spaggiari. Parma: Ugo Guanda Editore.
- Bertoni, Clotilde (2009). *Letteratura e giornalismo*. Roma: Carocci Editore.
- Clerici, Luca (2013). *Scrittori italiani di viaggio 1700-2000*. Milano: Mondadori.
- De Pascale, Gaia (2001). *Scrittori in viaggio. Narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Emanuelli, Enrico (1952). *Il pianeta Russia*. Milano: Mondadori.
- Falqui, Enrico (1969). *Giornalismo e letteratura*. Milano: Mursia.
- Leed, Eric J. (1992). *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*. Trad. di Erica Joy Mannucci. Bologna: il Mulino. Trad. di: *The Mind of the Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism*. New York: Basic Books, 1991.
- Levi, Carlo (1956). *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*. Torino: Einaudi.
- Nicolai, Giorgio Maria (1999). *Il grande orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia*. Roma: Bulzoni Editore.
- Nicolai, Giorgio Maria (2009). *Sovietlandia. Viaggiatori italiani nell'Unione Sovietica*. Roma: Bulzoni Editore.
- Ricorda, Ricciarda (2012). *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*. Brescia: Editrice La Scuola.
- Terzani, Tiziano [1992] (2010). *Buonanotte, signor Lenin*. 2a ed. Milano: Tascabili degli Editori Associati.
- Zava, Alberto (2018). *Dal nostro inviato in Unione Sovietica. Reportage di viaggio di giornalisti-scrittori italiani 1950-1960*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-234-5>.